



Wolfgang Köhler

## La psicologia della Gestalt oggi

tratto da "Documenti sulla psicologia della Gestalt"

Vorrei cominciare con qualche rilievo sulla storia della psicologia della Gestalt: non tutti i capitoli della sua storia sono infatti egualmente conosciuti. Intorno all'80 gli psicologi europei rimasero molto colpiti dall'affermazione di Von Ehrenfels, secondo la quale sarebbero esistite migliaia di percezioni ("percepts"), le cui caratteristiche non potevano essere derivate da quelle delle loro componenti ultime, le cosiddette sensazioni. Furono citate come esempi gli accordi musicali e le melodie per la percezione auditiva, le caratteristiche di forma degli oggetti visivi, il carattere del ruvido e del liscio nelle impressioni tattili, e così via. Tutte queste "qualità formali" hanno una cosa in comune: esse permangono inalterate, anche se gli stimoli fisici che le determinano vengono variati, in modo però da mantenere costanti i rapporti. A quei tempi si riteneva in genere che le sensazioni fossero singolarmente determinate dai loro rispettivi stimoli, e dovessero perciò cambiare quando questi ultimi subivano rilevanti modificazioni. Come era allora possibile, in queste condizioni, che le caratteristiche della situazione percettiva rimanessero costanti? Donde provenivano le qualità formali? Le qualità di Ehrenfels non sono ingredienti arbitrari di questa o quella particolare situazione, che potremmo facilmente ignorare. Ad essa appartengono le caratteristiche estetiche, sia positive che negative, del mondo intorno a noi, e non soltanto quelle degli elementi ornamentali, dei quadri, delle sculture, delle melodie, e così via, ma anche quelle degli alberi, dei paesaggi, delle case, delle automobili, e delle stesse persone. Non occorre sottolineare che i rapporti fra i sensi dipendono in misura notevole da moduli appartenenti alla stessa classe. Benché sia arrischiato occuparsi di problemi di psicologia come se non esistessero qualità di questo genere, a cominciare dallo stesso Ehrenfels, gli psicologi non sono stati capaci di spiegare la loro natura.

Ciò vale anche per coloro che successivamente vennero chiamati psicologi della Gestalt, incluso chi scrive. Le idee e le indagini di Wertheimer si svilupparono in una direzione diversa e furono anche più radicali di quelle di Ehrenfels. Egli non si chiese come siano possibili le qualità formali, benché la scena percettiva sia fondamentalmente composta da elementi separati. Egli contestò

invece questa premessa, la tesi secondo la quale gli psicologi avrebbero dovuto cominciare col considerare tali elementi. Egli sentì che da un punto di vista soggettivo si è portati a ritenere che tutte le situazioni percettive consistono di componenti molto piccole tra loro indipendenti, e che basandosi su questa idea sia possibile ottenere un quadro estremamente chiaro di ciò che sta al di sotto della superficie dei fatti osservati. Ma come possiamo sapere se un'evidenza soggettiva di questo genere si accorda con la natura di ciò che abbiamo davanti a noi? Forse noi paghiamo la chiarezza soggettiva del quadro abituale ignorando tutti i processi, tutte le reciproche relazioni funzionali che possono aver operato prima che vi sia una scena percettiva, e che in tal modo influenzano le caratteristiche della scena stessa. Ci possiamo permettere di imporre alla percezione una estrema semplicità, che obiettivamente essa non possiede?

Ricordiamo che Wertheimer cominciò a ragionare in questo modo quando sperimentava in situazioni percettive non statiche, ma con oggetti visivi che erano in movimento mentre gli stimoli corrispondenti si mantenevano immobili. Questi "movimenti apparenti", come li denominiamo oggi, si verificano quando diversi oggetti visivi appaiono e scompaiono secondo determinati rapporti temporali. Usando ancora l'attuale modo di esprimersi, in queste circostanze si verifica una interazione la quale, per esempio, fa apparire un secondo oggetto estremamente vicino, o addirittura coincidente, con un primo oggetto che sta scomparendo, cosicché il secondo oggetto può muoversi verso la sua posizione normale solo quando il primo, e perciò l'interazione, tende di fatto a vanificarsi. Se questa è interazione, essa non si verifica in quanto tale, sulla scena percettiva. In questa scena noi possiamo osservare semplicemente un movimento. Solo esaminando la situazione fisica possiamo accorgerci che movimenti di questo genere non corrispondono a movimenti obiettivi degli oggetti stimolo, e che debbono perciò essere spiegati dalla successione dei due oggetti. Da ciò consegue che, se il movimento osservato è il risultato percettivo di una interazione, l'interazione stessa si verifica al di fuori del campo percettivo. In tal modo il movimento apparente confermò l'idea più generale di Wertheimer: noi non possiamo ammettere che la scena percettiva sia un aggregato di elementi privi di rapporti, poiché i processi che ne stanno alla base sono già fra loro connessi funzionalmente quando la scena, emergendo, ne rivela gli effetti.

Wertheimer non fornì una spiegazione più specifica di carattere fisiologico, e d'altro canto ciò sarebbe stato impossibile in quell'epoca. Egli si volse in seguito a considerare se le caratteristiche dei campi percettivi statici siano anch'esse influenzate da interazioni.

E' noto il modo in cui egli studiò la formazione di unità percettive molarì, e più in particolare la formazioni di gruppi di oggetti di questo genere. Le figure usate a questo fine sono riprodotte in un gran numero di testi. Esse dimostrano in modo evidente che sono i *rapporti* fra gli oggetti visivi a decidere quali di essi diventeranno membri di un gruppo e quali no, e perciò il luogo in cui un gruppo si separa dall'altro. Questo fatto indica chiaramente che i gruppi percettivi sono

determinati da interazioni; e poiché l'osservatore ingenuo è consapevole esclusivamente di questo risultato, cioè dei gruppi percepiti, e non della loro dipendenza da particolari rapporti, queste interazioni dovrebbero verificarsi ancora una volta fra i processi sottostanti anziché nel campo percettivo.

Vorrei aggiungere un ulteriore rilievo su questo primo stadio di sviluppo della psicologia della Gestalt. In quegli anni, certamente, gli psicologi della Gestalt non si accontentavano dei fatti di cui si poteva disporre. Eravamo eccitati da ciò che avevamo scoperto e ancora più dalla prospettiva di trovare altri fatti che ci avrebbero ulteriormente illuminato. Ma non era solo la stimolante novità della nostra impresa che ci stimolava. Vi era anche una generale sensazione di sollievo, come se fossimo fuggiti da una prigione. E la prigione in effetti era la psicologia che veniva insegnata nelle università quando eravamo ancora studenti. A quel tempo eravamo stati colpiti dalla tesi secondo cui tutti i fatti psicologici (e non solo quelli percettivi) sarebbero consistiti in atomi inerti privi di rapporti, e che i soli fattori atti a combinare questi atomi, e perciò a introdurre l'azione, sarebbero state associazioni, formate esclusivamente per contiguità. Ci disturbava il fatto che questo quadro fosse disperatamente privo di senso e che la vita umana, in apparenza così piena di colori e di intensa dinamicità, venisse implicitamente ridotta ad un flusso informe e oscuro. Questo non accadeva nella nostra concezione, e presentivamo che nuove scoperte si sarebbero unite per distruggere ciò che rimaneva della vecchia concezione. Ben presto altre scoperte, che non furono tutta opera di psicologi della Gestalt, rafforzarono la nuova corrente. Rubin richiamò l'attenzione sulle differenze tra figura e sfondo; David Katz provò più volte il ruolo dei fattori formali nel campo del tatto e della visione cromatica, e così via. Perché tanto interesse proprio per la percezione? Semplicemente perché in nessun'altra parte della psicologia vi sono dei fatti disponibili per l'osservazione in modo così immediato. Era speranza comune che, scoperti in questo campo della psicologia i principi funzionali fondamentali, si potesse provare l'azione e l'importanza di questi stessi principi in campi diversi, come quello della memoria, dell'apprendimento e del ricordo. In effetti, Wertheimer ed io stesso iniziammo i nostri primi studi sui processi intellettivi proprio da questo punto di vista; più tardi Kurt Lewin cominciò i suoi studi sulla motivazione che, in parte, seguivano la stessa linea; applicammo inoltre il concetto di Gestaltung o di organizzazione alla memoria, all'apprendimento, e al ricordo. E probabilmente sono familiari a tutti gli sviluppi in America, l'ulteriore analisi del pensiero condotta da Wertheimer, le ricerche di Asch e di Heider nel campo della psicologia sociale, il nostro lavoro sulle immagini consecutive e forse anche quello sulle correnti cerebrali.

Nel frattempo un aiuto inaspettato era venuto dalle scienze naturali. Per dare un solo esempio: le parti di unità percettive molarie spesso hanno caratteristiche che non manifestano affatto quando sono separate da tali unità. Entro un'entità visiva maggiore una parte può essere, per esempio, un angolo di questa entità, un'altra parte il suo

contorno o confine, e così via. Ora ciò sembra così ovvio; ma nel campo della psicologia nessuno lo aveva visto prima: lo stesso accade in qualsiasi sistema fisico che comprenda interamente delle interazioni. Queste interazioni influenzano le parti del sistema, finché eventualmente, in stato di quiete, le caratteristiche di tutte le parti sono tali per cui le rimanenti interazioni si equilibrano reciprocamente. (...)